

I GRANDI CARNIVORI E LE FAKE NEWS

La gestione dei grandi carnivori rappresenta la principale sfida per chi si occupa di conservazione della biodiversità poiché la presenza di queste specie (lupo, orso,...) in contesti antropizzati, come il nostro Paese o l'Europa, alimenta conflitti e suscita forti passioni di segno opposto: dalla totale negazione di qualsiasi forma di coesistenza alla irrazionale giustificazione di ogni conflitto uomo-predatore.

I grandi carnivori da sempre attraggono l'interesse della pubblica opinione e ricevono, in positivo e negativo, una formidabile attenzione da parte dell'uomo. Non esiste comparto della nostra società (scientifico, politico, produttivo,...) che non abbia espresso chiari valori nei confronti di questo problema, spesso con posizioni agli estremi del dualismo accettazione-rifiuto.

I grandi carnivori rappresentano un elemento fondamentale degli ecosistemi naturali e la conservazione di queste specie comporta un beneficio per tutte le altre componenti ambientali ad essa interrelate. Ma hanno bisogno di vasti spazi di habitat idonei con abbondanza di prede naturali ed hanno inoltre esigenze ecologiche che comprendono anche le esigenze di molte altre specie. La conservazione di popolazioni vitali di lupo e orso, ad esempio, costituisce un contributo importante al mantenimento della biodiversità, anche per l'effetto "ombrello" su altre specie e sull'habitat.

La conservazione della biodiversità trova molte diverse motivazioni, quella ecologica in primis, ma incrocia altrettante aree di conflitti in quanto alcune specie di grande interesse conservazionistico alimentano un terreno di scontro in quanto costituiscono delle specie problematiche per eccellenza: interagiscono spesso con il bestiame domestico; scontano anni di inefficienza e di ritardo nelle strategie di prevenzione, mitigazione e ristoro del danno.

Inoltre, sono spesso accompagnati da miti e false credenze che si perpetuano di generazione in generazione attribuendo a ciascuno di loro marchi indelebili e rimanendo nell'immaginario collettivo con una connotazione negativa spesso non solo esagerata, ma nella maggior parte dei casi del tutto infondata. Il lupo e l'orso sono, in questo senso, le due specie maggiormente emblematiche. Come tutti i grandi predatori, al vertice delle catene trofiche e pertanto dall'alto valore conservazionistico, sono anche tra i grandi mammiferi i più perseguitati, osteggiati, ma contemporaneamente tra le figure più carismatiche della fauna del nostro Paese. Come tali, in grado di suscitare emozioni contrastanti, comunque forti attenzioni anche per gli interessi che spesso accompagnano le attività che ruotano attorno alla loro conservazione.

La conservazione del lupo

Il lupo è un animale che colpisce l'attenzione e la sfera emotiva delle persone. La stessa flessibilità ecologica e comportamentale del lupo che lo ha portato vicino all'uomo fino ad esserne adottato, domesticato e trasformato nel cane, ha spesso comportato una competizione per gli stessi spazi e le stesse prede. L'impatto della predazione del lupo sugli animali domestici ha provocato numerosi tentativi di eradicazione e controllo del lupo dalle regioni abitate dall'uomo. La lunga serie di conflitti ha avuto, nei secoli, momenti di alterne vittorie e sconfitte, in una gestione che, di fatto, è stata caratterizzata dalla reazione spesso sconsiderata di varie istituzioni e autorità a tutti i livelli normativi. Inoltre, l'Italia ospita un patrimonio di lupi ragguardevole, circa il 9-10% della consistenza del lupo a livello europeo (tolta la Russia) e il 17-18% a livello UE. La conservazione del lupo rappresenta una



LEGAMBIENTE

parte importante dello sforzo che deve essere messo in atto per mantenere la biodiversità ed assicurare la funzionalità degli ecosistemi presenti nel nostro Paese.

Dipinto a volte come un mostro sanguinario (specie quando effettua predazioni in eccesso), utilizzato a sproposito come “strumento” per altri fini, ad esempio per generare allarmi ingiustificati per articoli sulla stampa a tinte forti “acchiappalike” e pubblicità. Ancora, puntare l’indice sui danni da lupo consente di introdurre un elemento di distrazione da altre problematiche che riguardano la gestione dei pascoli, la pastorizia e gli annessi economici e gestionali, utilizzando la sua figura come capro espiatorio. Di contro, il lupo può diventare invece ottimo elemento per forzare l’indifferenza delle persone su temi di grande importanza ma che ancora non riescono a catturare l’attenzione del grande pubblico, ad esempio come simbolo e specie bandiera per campagne a favore della tutela della natura emozionando, mobilitando le persone e consentendo di parlare di ambiente e biodiversità in maniera non vaga, ma anche in questo caso utilizzandolo in maniera strumentale senza alcuna attenzione verso gli aspetti di conservazione e gestionali della specie, ma solo ai fini commerciali o di immagine. In entrambi i casi ne emerge dunque un’immagine caricaturale della specie, distorcendone i caratteri essenziali santificandolo o demonizzandolo in maniera inappropriata a seconda delle convenienze.

Questa circostanza costituisce un obbligo alla gestione razionale e duratura del lupo in Italia in una ottica di definire tutte le azioni che permettano di salvaguardare la specie e minimizzare il suo impatto sulle attività dell’uomo. Operare una sintesi tra le diverse e spesso estreme posizioni e i valori che le diverse componenti della società italiana hanno nei confronti del lupo è impresa difficile, e la corretta informazione è parte integrante del successo di questa strategia

La tutela del Lupo in Italia

Il lupo appenninico, *Canis lupus italicus* (Altobello, 1921) è un elemento fondamentale degli ecosistemi naturali del nostro Paese, e le esigenze ecologiche di questa specie comprendono ampie aree di habitat idonei e popolazioni abbondanti di prede naturali (le aree appenniniche e quelle protette in particolare). La conservazione di popolazioni vitali del lupo, quindi, determina effetti positivi sulla diversità biologica e sugli ambienti naturali. Dopo essere arrivato alla soglia dell’estinzione nella seconda metà del secolo scorso a causa principalmente della persecuzione umana diretta e indiretta, quando l’areale residuo della specie era limitato a poche aree isolate degli Appennini, a partire dagli anni ‘70 il lupo ha iniziato ad ampliare progressivamente il proprio areale distributivo, espandendosi su tutta la catena appenninica, ripopolando l’areale pregresso e colonizzando, naturalmente, anche nuove aree, arrivando oramai fino alle Alpi. Tutto questo si è realizzato grazie alla normale resilienza della specie favorita da una serie di fattori concomitanti: l’introduzione di un regime legale di protezione, l’abbandono delle campagne, l’aumento della copertura forestale e delle popolazioni di prede naturali e il lavoro compiuto dalle aree protette che hanno ben saputo utilizzare le norme comunitarie (direttiva habitat), oltre alle risorse disponibili (bandi Life, etc..) per sfruttare al meglio le conoscenze scientifiche sulla specie abbastanza diffuse nel nostro Paese, per rafforzare le azioni di tutela nei territori di loro competenza.

Il lupo è strettamente protetto dall’attuale quadro normativo nazionale (L. 157/92, D.P.R. 357/97) ed internazionale. Non sono disponibili dati quantitativi affidabili relativamente all’incidenza delle diverse cause di mortalità sulla dinamica di popolazione del lupo. Tuttavia, i maggiori esperti italiani in materia concordano che i principali fattori limitanti per la specie sono: il bracconaggio (che



LEGAMBIENTE

annualmente si ritiene determini una perdita compresa tra il 10 ed il 20% della complessiva popolazione di lupi); i conflitti con gli allevatori ed i cacciatori (causa principale del bracconaggio); la competizione e l'incrocio con i cani vaganti (che determina numerosissimi casi di ibridazione). Altri fattori di minaccia (perdita e frammentazione dell'habitat, disturbo antropico, fattori demografici, forma e frammentazione dell'areale) sono considerati di secondaria importanza.

In alcuni contesti, il lupo causa rilevanti problemi gestionali, principalmente per l'impatto predatorio esercitato sul patrimonio zootecnico ed i conflitti che ne derivano possono essere all'origine del diffuso bracconaggio che, come visto, è considerato una delle principali cause di mortalità della specie in Italia. Sebbene la situazione sia migliorata in alcuni contesti, la presenza della specie causa ancora alcuni disagi e ostilità tra le comunità locali, e il conflitto con il settore zootecnico risulta una problematica attuale che necessita di essere ulteriormente gestita tramite metodiche standardizzate e condivise dai vari enti e già sperimentate in molte aree protette appenniniche. Si verificano spesso, inoltre, attività di persecuzione illegale che, in alcune aree critiche, assumono un particolare livello di pericolosità per la specie: rispetto alle effettive capacità di contrasto di tali attività illegali, le professionalità e le metodiche investigative necessitano certamente di un processo di implementazione, di un incremento dell'efficacia e coordinamento, tali da garantire una maggiore tutela della specie e un clima culturale sfavorevole all'attecchimento di queste pratiche persecutorie che ancora persistono.

La proposta di nuovo Piano di conservazione e gestione del lupo in Italia, la cui ultima versione risale al marzo 2019, è ancora bloccato da un inconcludente tira e molla tra il Ministero dell'Ambiente e le Regioni, contiene una serie di utili raccomandazioni per la tutela e gestione della specie. Tra queste, un tema fondamentale è rappresentato dalla messa in atto di un sistema di monitoraggio della diffusione e della consistenza delle popolazioni di lupo nel territorio nazionale condiviso dall'intero mondo scientifico e associativo, e misure coordinate per prevenire i danni causati dalle predazioni della fauna domestica che è stato messo a punto dal Parco nazionale della Maiella e da Legambiente attraverso il progetto Life Wolnet.

LUPO

Nome scientifico: *Canis lupus italicus* (Altobello, 1921)

Habitat: boschi montani e collinari, praterie

Areale di distribuzione: indigeno della penisola italiana e diffuso anche in buona parte della Francia, Svizzera e Spagna nord orientale

Situazione in Italia: la popolazione di lupo in Italia è strutturata in due componenti, connesse biologicamente ma diverse sul piano ecologico e gestionale: quella alpina e quella appenninica. Mentre la popolazione alpina ha un aspetto transfrontaliero essendo in continuità demografica, genetica ed ecologica con i lupi delle Alpi francesi e svizzere, la popolazione appenninica è invece totalmente compresa sul territorio italiano. La popolazione appenninica è in realtà quella che ha dato origine a gran parte di quella alpina, almeno nella parte occidentale e centrale, mentre da oriente sono arrivati, dalla Slovenia, lupi europei che di recente si sono "ricongiunti" a quelli alpini di origine appenninica.

Abitudini alimentari: carnivoro. Si ciba in prevalenza di fauna selvatica (ungulati in particolare) essendo un predatore generalista ma, grazie al suo comportamento "opportunist" la sua dieta può essere molto variabile con frutta, micromammiferi, carcasse di animali morti e addirittura rifiuti di origine antropica.

Comportamento: al contrario di molti altri carnivori europei che sono animali solitari, il lupo è invece un animale dalle abitudini fortemente sociali che vive in branchi di dimensioni variabili. Tutti i membri del gruppo cooperano ad esempio nella caccia, nell'allevamento dei cuccioli e nella difesa del territorio.

Numero di individui in Italia: circa 2000 individui

Cause di mortalità: bracconaggio, veleni, trappole, malattie, incidenti stradali

La conservazione dell'Orso bruno

L'**Orso bruno** *Ursus arctos arctos* è presente in Italia con due popolazioni disgiunte: quella Alpina (risultato anche di un intervento di reintroduzione operato tra il 1999 ed il 2002 nelle Alpi centrali) e quella presente da sempre negli Appennini centrali *Ursus arctos marsicanus* caratterizzata da un lungo periodo di isolamento che ha portato la piccola popolazione marsicana a differenziarsi come sottospecie considerata quindi come unità evolutiva e conservazionistica a sé stante.

Anche per la conservazione dell'Orso bruno persiste una forte emotività nell'opinione pubblica che, attraverso comportamenti non sempre razionali, induce spesso i decisori politici a mettere in atto interventi sbagliati e, con particolare riguardo alla popolazione alpina, anche illegittimi dal punto di vista giuridico. Solo durante il letargo, sempre meno lungo anche a causa dell'impatto climatico che interferisce con l'etologia della specie, quando gli orsi vanno in ibernazione gli Orsi ritrovano anche il loro momento di pace mediatica che altrimenti li accompagna durante il resto della stagione. Sebbene il clamore che suscita la sua presenza e le conseguenze che provocano le sue "azioni" siano diverse se le analizziamo in Appennino o sulle Alpi, nel caso dell'Orso bruno il livello di accettazione della sua natura selvaggia e la benevolenza nei riguardi dei suoi comportamenti dipende dalla latitudine in cui si generano (nord o centro Italia) anziché dalla gravità o meno dei comportamenti che mantiene. Nei fatti la conservazione di questa specie e la sua sopravvivenza o meno sulle Alpi centrali dipende, più che da fattori genetici vera causa di estinzione, dall'accettazione sociale e dai riflessi sociali e politici che questa genera. Le minacce dirette per l'Orso non sembrano essere il bracconaggio o l'inbreeding (accoppiamento ripetuto tra consanguinei), ma la scarsa accettazione sociale che "giustifica" proprio il ricorso al bracconaggio e limita le strategie di conservazione che dovrebbero portare a migliorare il suo patrimonio genetico e garantire un futuro alla popolazione stessa rimasta isolata. Molto spesso la scarsa accettazione sociale è generata dalla "cattiva stampa" che alimenta paure e notizie allarmanti tra i cittadini che, anche in maniera comprensibile, chiedono risposte ai decisori politici che si muovono sull'onda dell'emozione provocata da aggressioni (vere o presunte) o sulla base di rischi per la incolumità delle persone che nessuno avverte direttamente ma sono indotti dai rischi, questi sì reali, sulle prede che possono essere contenute attraverso azioni di coesistenza in gran parte conosciute e di successo.

La Conservazione dell'Orso in Italia

Nel 1999 nel Parco regionale dell'Adamello Brenta, in Trentino, attraverso il progetto Life Ursus finanziato dalla UE e voluto dalla provincia di Trento sono stati immessi i primi 2 esemplari dei 9 previsti – 3 maschi e 6 femmine di età compresa tra i 3 e i 6 anni – ritenuti il contingente minimo per la ricostituzione nell'arco di 20-40 anni di una popolazione vitale sulle Alpi Centrali. Tutti gli orsi sono stati dotati di radiocollare e di due marche auricolari trasmettenti, dispositivi che hanno permesso di monitorare i loro spostamenti confermando le previsioni fatte circa l'adattamento nel nuovo territorio e l'espansione in zone esterne al Parco. Un'attenzione particolare del progetto Life Ursus è stata rivolta all'accettazione sociale con l'impegno di affrontare in modo efficace le problematiche che sarebbero nate, visto che l'orso provoca danni e può in alcuni casi diventare



LEGAMBIENTE

pericoloso per l'uomo. Il Life Ursus si è concluso nel 2004 e le esperienze di prevenzione e compensazione dei danni, monitoraggio e gestione delle situazioni problematiche sono confluite nel *Pacobace*, il piano d'azione per la conservazione dell'orso bruno sulle Alpi redatto sempre dalla Provincia autonoma di Trento insieme alle regioni confinanti e approvato nel 2008 dal ministero dell'Ambiente, con la supervisione dell'Ispra. È l'unico piano d'azione mai fatto in Italia con una base normativa e decisionale molto solida e istituzionale che crea un punto di riferimento particolarmente robusto.

Per la conservazione dell'Orso bruno marsicano, invece, si fa riferimento al Patom (Piano d'azione per la tutela dell'Orso bruno marsicano) promosso dal Ministero dell'Ambiente e sottoscritto dalle Regioni, le aree protette dell'appennino centrale e le associazioni ambientaliste. Attualmente l'areale della popolazione di Orso bruno marsicano si estende all'interno del territorio del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise mentre, nelle aree periferiche, solo periodicamente si registra la presenza di individui erratici con densità estremamente contenute in particolare tra le aree protette dell'appennino centrale.

Sicuramente la popolazione di Orso bruno marsicano rappresenta una delle unità di interesse conservazionistico delle specie più a rischio di estinzione in Europa, con il suo areale quasi completamente relegato all'interno di uno dei parchi nazionali più antichi d'Italia. Nonostante ciò, anche qui il conflitto con l'uomo rappresenta una delle principali cause di mortalità degli orsi bruni dell'Italia centrale. Si continuano a registrare casi certi di mortalità di origine antropica ogni anno (anche solo pochi individui, 2-3 per anno su una popolazione complessiva di 50-60 individui ha una grandissima incidenza). Avvelenamento, lacci, uccisione diretta intenzionale, collisioni con auto e treni, uccisione accidentale durante le attività di caccia al cinghiale sono tra le casistiche più diffuse. Se la mortalità indotta dall'uomo rappresenta indubbiamente la principale minaccia alla persistenza di questo importante nucleo, vanno poi ovviamente aggiunti anche i casi di mortalità dovuti a cause naturali. Il bracconaggio intenzionale dell'Orso bruno marsicano è da mettere in relazione a diversi fattori di conflitto tra la sua presenza e l'uomo, soprattutto legati alle interazioni con la zootecnia, l'agricoltura e la caccia. Danni denunciati hanno riguardato il bestiame domestico, pollame, apiari, coltivi ed alberi da frutta e, nonostante il livello ridotto di tali danni, va tuttavia evidenziato come negli ultimi anni si siano verificati casi di orsi con comportamenti anomali di assuefazione all'uomo con il fenomeno anche dei cosiddetti orsi problematici e confidenti (animali che hanno perso il loro naturale senso di elusività) che hanno determinato da un lato un crescente livello dei danni, dall'altro un rilevante allarme sociale sebbene non sia mai stato registrato alcun attacco diretto all'uomo da parte di orsi marsicani, nonostante alcune notizie strumentalmente fatte circolare.

ORSO BRUNO

Nome scientifico: *Ursus arctos arctos* (Linnaeus, 1758)

Habitat: aree montuose e foreste

Areale di distribuzione: Eurasia settentrionale

Situazione in Italia: il nucleo di orso bruno presente sulle Alpi è ascrivibile questa sottospecie, ed è a sua volta riferibile a due areali: il Trentino occidentale e le valli del Veneto e delle zone di confine tra Friuli-Venezia Giulia, Slovenia ed Austria

Abitudini alimentari animale onnivoro, trova nei piccoli mammiferi, nei pesci e talvolta in mammiferi più grandi la propria fonte primaria di carne, ricorrendo anche ad invertebrati. Si nutre di parti di piante e di una vasta gamma di prodotti vegetali che costituiscono la parte preponderante della propria dieta, come radici, bacche, germogli, funghi e anche miele.

Comportamento: prevalentemente notturni e solitari, durante la stagione invernale tendono a cadere in letargo sebbene, a seconda delle condizioni ambientali locali e delle temperature, non vadano



completamente in ibernazione ma possano facilmente svegliarsi. A differenza del lupo, l'orso è una specie poco resiliente, quindi difficilmente riesce ad adattarsi ai cambiamenti, soprattutto quelli che l'uomo causa al suo ambiente.

Numero di individui in Italia: circa un centinaio, in aumento numerico e in espansione geografica

Cause di mortalità: perdita di habitat idoneo, bracconaggio, veleni, malattie, incidenti stradali

ORSO BRUNO MARSICANO

Nome scientifico: *Ursus arctos marsicanus* (Altobello, 1921)

Habitat: aree montuose, faggete e quercete, aree di fondovalle

Areale di distribuzione: Italia centrale

Situazione in Italia: questa sottospecie, differenziata geneticamente dall'orso delle Alpi, si trova esclusivamente in Appennino rappresentando un endemismo dell'Italia centrale. Le maggiori densità si trovano nel Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise e nei territori limitrofi.

Abitudini alimentari: per oltre l'80% la dieta è costituita da vegetali (radici, tuberi, frutta, bacche...). Le proteine animali sono integrate con piccoli animali (vertebrati e invertebrati). Raramente assume atteggiamenti predatori verso mammiferi di più grandi dimensioni (ungulati), non disdegnando carcasse rinvenute e miele.

Comportamento: mammifero estremamente schivo e dalle abitudini prevalentemente notturne. Si tratta di animali solitari, piuttosto territoriali. Spesso (in particolare i maschi) compiono spostamenti anche di grossa entità. Alcuni individui possono mostrare una certa acquisita confidenzialità con l'uomo, nel frequentare, alla ricerca di cibo, stalle o zone abitate: i pochi orsi confidenti tuttavia non hanno mai mostrato alcuna aggressività nei confronti dell'uomo, pur destando occasioni di preoccupazione e, a volte, di conflitto con la popolazione locale. Durante l'inverno, in relazione al variare del fotoperiodo, vanno in tane accuratamente scelte, entrando in latenza per un periodo di tempo variabile, parrebbe, anche a seconda delle condizioni climatiche. Per tale motivo nel periodo estivo ed autunnale si nutrono abbondantemente per immagazzinare riserve di grasso da sfruttare durante il periodo di inattività.

Numero di individui in Italia: 50-55 individui, con popolazione stazionaria ma in leggera espansione geografica

Cause di mortalità: bracconaggio, investimenti stradali e ferroviari, avvelenamento, infezioni trasmesse dal bestiame

LE STORIE

La storia del lupo Arvo

Il miglior servizio di buona comunicazione che si può fare è invece parlare delle storie di successo per la conservazione e lo studio e gli aspetti gestionali della specie. Come quella che ha riguardato il lupo ritrovato in Sila ad inizio 2020 e ribattezzato Arvo (dall'omonimo Lago Arvo), rilasciato in natura attraverso la collaborazione tra istituzioni, associazioni ed esperti attraverso il modello messo in atto dal progetto Wolfnet che a livello nazionale ha strutturato una rete di collaborazione organizzata da Legambiente e il Parco nazionale della Majella, alla quale partecipano le aree protette e le istituzioni locali e nazionali. I tecnici dei Parchi nazionali della Sila e gli esperti di Legambiente, con il supporto dei tecnici del Parco nazionale della Majella, dopo il ritrovamento del lupo ferito e il rilascio in natura, dopo le opportune cure, attraverso un sistema di tracciamento satellitare hanno avuto la possibilità di seguire i suoi spostamenti lungo l'appennino meridionale. Il



LEGAMBIENTE

viaggio di Arvo è durato circa 60 giorni, durante i quali ha percorso un suo itinerario tra le aree protette del mezzogiorno (dalla Sila al Cilento) che è stato tracciato sulla base delle informazioni restituite radiocollare montato al momento del suo rilascio. Tecnicamente Arvo era un *disperal*, un esemplare giovane di lupo che si allontana dal suo branco di origine, e che si muove anche su lunghe distanze, alla ricerca della sua area esclusiva ricca di prede, e magari, dove trovare un partner di sesso opposto per creare un nuovo branco.

Arvo ha fornito una mole di informazioni preziosissime, in particolare proprio sulla grande capacità di dispersione tipica di questa specie. Difatti sin dai primi giorni del rilascio, prima si è ricongiunto ad un branco, forse il suo di origine, e in seguito ha intrapreso uno straordinario viaggio di centinaia di chilometri lungo la Calabria, la Basilicata e la Campania. Ha ripercorso itinerari conosciuti confermando la idoneità ambientale dei Parchi nazionali meridionali (Sila, Pollino, Appennino Lucano e Cilento), dimostrando che queste aree protette rappresentano la rete ecologica per la sopravvivenza della specie. Ha segnalato gli ostacoli e le barriere fisiche che ha dovuto superare, anche rischiose, ed ha dovuto cimentarsi con la frammentazione del suo habitat fornendo informazioni utili per intervenire sulle infrastrutture stradali per mettere in sicurezza la specie nell'Appennino meridionale attraverso la metodologia della road ecology.

Attraverso l'itinerario seguito da Arvo, si è potuto registrare come si comporta un lupo nella fase di dispersione che è anche la fase in cui si registrano, purtroppo, alti livelli di mortalità tra i giovani lupi privi della sicurezza del branco ed esposti a svariati pericoli. Un monitoraggio ricco di informazioni ma durato solo due mesi proprio perché purtroppo la sua vicenda non ha avuto in lieto fine: Arvo è stato infatti ritrovato morto nel Parco nazionale del Pollino. Ma le informazioni che ha fornito saranno utili alla conservazione della sua specie; il lavoro corale messo in campo ha dimostrato come l'impegno per salvare un lupo o qualsiasi altro esemplare di fauna selvatica costa fatica e risorse, ma è un dovere farlo perché ogni anno nel nostro Paese vengono rinvenuti uccisi tra i 200 e i 300 esemplari di questa specie (il 10-20% della popolazione totale) per diverse cause (bracconaggio, avvelenamento, incidenti, etc...) tra cui anche gesti clamorosi e violenti che devono essere contrastati con modelli di coesistenza che non solo sono possibili, ma che sono anche necessari.

[La storia di mamma orsa Amarena](#)

Fanno da contraltare a queste notizie alcune storie che, invece, danno speranza sul futuro della conservazione di questa entità faunistica, come quella che ha riguardato l'avvistamento avvenuto nella scorsa primavera a Villalago (AQ), di una femmina di orso marsicano con 4 cuccioli al seguito. Da quanto risulta, si è trattato del primo avvistamento di questo tipo non essendoci nessuna evidenza scientifica che un altro episodio analogo si sia mai verificato in passato (mai si era andati oltre i 3 cuccioli osservati). Mamma orsa, ribattezzata "Amarena", si è resa anche protagonista nel mese di agosto del 2019 di un attacco ad una pecora sempre nei pascoli nei dintorni di Villalago. In effetti gli orsi possono essere attratti dalla possibilità di attingere a risorse di facile accesso e molto nutrienti come avviene nei centri urbani dove non esistono, o sono carenti, misure per impedire l'abbandono di rifiuti, la non custodia dei cassonetti dell'immondizia e l'abbandono al facile accesso di mangimi, arnie, bestiame e frutta. Ma, del resto, anche le dinamiche sociali possono influire sulla predisposizione dei singoli individui ad avvicinarsi ad aree urbanizzate: in Appennino una femmina, per trovare risorse sufficienti per vivere ha bisogno di muoversi in un'area ampia fino a 140 km² ed i maschi fino a 300 con la conseguenza che un paese, tra l'altro fonte facile di accesso a risorse, può



LEGAMBIENTE

ricadere facilmente in questo territorio. Ed essendo l'Appennino inoltre ampiamente modificato dall'uomo è facile trovare aree che siano fonti di cibo legate ad esso (es. frutteti abbandonati) oppure fonti naturali di cibo vicino ai paesi (es. ghiande). Quindi un orso non necessariamente frequenta zone antropizzate in dipendenza di cibi associati all'uomo. Di qui l'importanza comunque di evitare che questo comportamento diventi un'abitudine tale da far perdere del tutto la diffidenza degli animali nei confronti dell'uomo ed entrare continuamente nei centri abitati ad alimentarsi. Lo stato critico in cui si trova questa popolazione impone che la sua conservazione debba passare anche attraverso l'individuazione di soluzioni politiche, tempestive e coraggiose praticabili in presenza di un efficace coordinamento territoriale, che si affianchi a campagne di comunicazione, sensibilizzazione e corretta informazione che incrementi il livello conoscenza e dunque di sensibilità e tolleranza per questa specie.

DOMANDE E RISPOSTE

Lupi ed orsi aggrediscono le persone?

Le storie di lupi affamati o di orsi che aggrediscono senza motivo le persone sono leggende. Il lupo, in Europa, non è considerato una specie pericolosa per gli esseri umani. Secoli di difficile convivenza con l'uomo hanno plasmato il comportamento del lupo: il lupo evita l'uomo, se può. Non esistono infatti casi documentati, dal dopoguerra ad oggi, di attacchi di lupo all'uomo se si eccettua il caso recente di un animale però problematico perché sin da cucciolo era stato sottratto alla sua vita naturale. L'importante, in caso di un avvistamento diretto, è evitare ogni forma di disturbo e mantenere tutti i comportamenti di rispetto che bisogna sempre assumere nei confronti della fauna selvatica. Allo stesso modo, anche per l'orso bruno (sia per quello presente sulle Alpi sia per quello che vive in Appennino) l'uomo non rappresenta una preda né l'obiettivo di una immotivata aggressività. Certo, incontri ravvicinati sono stati più volte documentati, ma in nessun caso in Appennino sono state raccolte evidenze o atteggiamenti di aggressione, mentre sulle Alpi l'unico caso di atteggiamento ostile verso gli umani si è riferito ad un disturbo provocato da un cane domestico al seguito.

Il lupo, in Italia, è stato reintrodotta in molti territori in cui la specie non era più segnalata da molti anni?

Nessun lupo, in Italia come in Europa, è stato mai catturato per essere poi liberato in altro luogo a scopo di ripopolamento. L'espansione che la popolazione di lupo in Italia ha avuto negli ultimi decenni è frutto solo delle dinamiche naturali della specie, dell'incremento numerico e della diffusione delle sue prede selvatiche e delle politiche di conservazione intraprese a sua tutela nel corso degli anni. Il lupo infatti, anche se ha subito nella prima parte del '900 una forte riduzione fino a quasi ad estinguersi negli anni '70 raggiungendo il suo minimo storico quanto a numerosità, non è mai scomparso del tutto dal territorio nazionale. Grazie alla sua grande capacità di resilienza e adattamento, il lupo è stato in grado di ampliare gradualmente il suo areale e di ricostituirsi in branchi in modo da predare regolarmente ungulati di grossa taglia, come i cinghiali, che sono abbondanti in tutto il territorio montano e collinare. Insomma, il lupo "segue" un po' in tutta Italia il cinghiale, il cervo, il capriolo, sue prede naturali: questi animali negli ultimi decenni hanno ricolonizzato i nostri boschi e le nostre vallate, sia a seguito di operazioni di reintroduzione, a fini venatori, quelle del cinghiale, a fini di conservazione, quelle dei cervidi, ma soprattutto in



conseguenza del grave e progressivo abbandono dei territori e del decremento delle attività agricole nelle aree interne.

È vero che, dopo i recenti avvenimenti in Trentino che hanno riguardato l'orso bruno e le predazioni verificatesi in Appennino attribuite al lupo, è stata aperta la caccia nel territorio nazionale per le due specie?

Non è vero. Il lupo, così come l'orso bruno (sia la specie alpina sia la sottospecie presente in Appennino centrale) sono specie particolarmente protette dalla normativa italiana, e non cacciabili. I Piani di Gestione attuali delle tre entità faunistiche escludono espressamente questa eventualità nei confronti della quale, peraltro, deroghe eccezionali per fattispecie molto particolari sono previste nella Direttiva Habitat. Relativamente all'orso bruno, in Trentino sono state solo emanate delle ordinanze di rimozione (tramite riduzione in cattività o abbattimento) peraltro molto contestate, specifiche per casi puntuali.

Il numero di lupi e di orsi crescerà in modo esponenziale a scala locale?

La natura, nella sua perfezione, non permette che una cosa simile si verifichi. I grandi predatori infatti occupano il vertice della catena alimentare. Per questo motivo, se diventassero troppo numerosi finirebbero per ridurre in maniera eccessiva il numero delle prede a loro disposizione, minacciando così le basi della propria stessa sopravvivenza. Per tale motivo, il numero di animali autoctoni (non alieni invasivi quindi) su uno stesso territorio, in condizioni ideali di equilibrio, rimane stabile nel tempo. Il discorso è tanto più vero per l'orso bruno marsicano che conta una popolazione a forte rischio di estinzione e che costituisce una delle entità faunistiche più rare a livello europeo.

La presenza di lupi ed orsi è incompatibile con le attività antropiche?

Falso. I lupi "preferiscono" sempre le prede selvatiche: se possono, trovano il cibo senza avvicinarsi all'uomo e alle strutture zootecniche. Può tuttavia causare danni, a volte anche ingenti, agli allevamenti, ma questa evenienza si verifica soltanto dove è stata perduta la pratica della custodia dei capi al pascolo. Dove, nel corso degli ultimi decenni, alcuni allevatori hanno consolidato l'abitudine a lasciare liberi al pascolo animali domestici, senza alcuna forma di controllo, il lupo, con la sua grande capacità adattativa e il suo opportunismo, può rivolgersi di certo a prede più facili. Tra l'altro, in molti casi, l'abitudine a non custodire greggi e mandrie è indice di una scarsa attenzione verso la qualità delle produzioni e deriva piuttosto da alcune forme di sussidi che hanno premiato, più che la qualità della filiera, la dimensione aziendale o la disponibilità di terreni pascolati. Gli episodi di predazione agli allevamenti non possono comunque essere sottovalutati: ci sono molti casi in cui allevatori, anche medi o piccolo, con un'opportuna custodia e con la ripresa dei valori tradizionali dell'allevamento di montagna, dimostrano di non essere stati interessati, per anni, dai danni al bestiame, pur vivendo in zone densamente popolate di lupi. Per questo, gli enti preposti alla tutela del lupo e quelli impegnati nello sviluppo rurale hanno l'importante compito di garantire le condizioni per il mantenimento dei normali equilibri naturali che assicurano una corretta gestione delle prede selvatiche del lupo e, in secondo luogo, di favorire la messa a regime di metodi di prevenzione del danno che non siano basati su criteri generalisti ma che siano opportunamente calibrati sulle caratteristiche dei singoli territori e, di più, addirittura "azienda specifici", ovvero pensati e condivisi con gli allevatori.